

Storie di minoranze

Albanesi di Calabria. Vaccarizzo

Domenico A. Cassiano

STORIE DI MINORANZE

Albanesi di Calabria. Vaccarizzo

Saggistica

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Domenico A. Cassiano
Tutti i diritti riservati

*“A Rosita, Eva, Giandomenico, Alessandro
e Matteo beneaugurando.”*

*“Sono qui, e dove mai se no?
A parlare con voi
e rifare in breve la nostra cruda storia
come storia di tutto un popolo,
partendo da dove
abbiamo messo radici
come gli olivastri spinosi
nei crepacci rossi
e siamo cresciuti in miseria
e tristi annate ci hanno
disperso per il mondo...”*

Aldo Dramis,
Sono qui, fratelli carissimi,
da *Calabria '75*, ed. Rebellato, 1977

Prefazione

Devo un ringraziamento sincero a Domenico A. Cassiano per avere aperto questo suo lavoro, di cui mi chiede la prefazione, con una straordinaria poesia del carissimo e indimenticato amico Aldo Dramis, grande “intellettuale meridionalista”, cantore delle speranze e delle pene dei contadini del Sud, difensore dei valori della propria terra, portatore di una cultura legata alle ansie del popolo.

Aldo Dramis, più maturo di Rocco Scotellaro e sensibile quanto Pasolini, legati da amicizia e reciproco rispetto, aveva le sue radici profonde nella cultura popolare, propria delle classi subalterne. Fiero della sua origine italo-albanese, faceva della parlata arbereshe una delle sue caratteristiche distintive.

Do un consiglio a chi sta leggendo questo libro: si fermi, tiri un respiro profondo e legga il primo verso della poesia con cui si apre il testo: “Sono qui/e dove se no?”.

Dentro questa affermazione sta l'essenza dei sentimenti di Aldo Dramis, “intellettuale organico” e sostenitore di chi soffre. Proprio la cultura popolare fu un punto essenziale di riflessione anche di Antonio Gramsci, e Aldo ne aveva assorbito tutti i valori nel periodo della fanciullezza, giocando nelle campagne e nei vicoli del suo paese di nascita, San Giorgio Albanese. Aldo Dramis può essere considerato un esempio paradigmatico di cosa Antonio volesse rappresentare, analizzando il “tipo” di intellettuale legato alla cultura popolare che, assorbendone sino in fondo tutti i valori positivi, sarebbe stato in grado di maturare nella vita una cultura europea ed universale. Su questo nodo di fondo, Antonio Gramsci impegnò molto della sua riflessione, criticando aspramente, tra l'altro, comportamenti tendenti ad impedire al bambino l'assorbimento di tutti i valori e i sentimenti della cultura del posto.

È il caso di segnalare che anche in presenza di una rapida mediocritizzazione della società, per quanto riguarda la minoranza arbereshe, vi è una tendenza a far passare nel senso comune l'idea che sarebbe più utile far insegnare ai bambini, anziché la lingua materna, quella dei computer. Questa astrusa tesi falsa e pericolosa rischia di rendersi corresponsabile della scomparsa definitiva della lingua che gli arbereshe si sono tramandati da secoli. Anche sulla necessità di difesa della lingua

materna c'è forte attenzione di Gramsci. Diventa attuale la constatazione che “la mega macchina” messa in moto dalla mondializzazione che si abbatte come un maglio distruttore sullo stato sociale e sulla pluralità del pensiero, attraverso l'uso esasperato ed improprio delle nuove tecnologie, trasforma i cittadini in una sorta di “popolo delle scimmie” che comunica con un unico linguaggio.

Giustamente il “dizionario gramsciano” sottolinea che “il concetto di cultura popolare, assieme al suo opposto dialettico, quello di alta cultura, fa parte del grande nodo tematico che include sia la riflessione sulla portata filosofica del marxismo, sulla sua natura di filosofia autonoma (filosofia della praxis), sia tutta la parte delle note carcerarie dedicate al nesso Riforma/Rinascimento, termini che, oltre alle due epoche storiche reali, denotano metaforicamente due diversi atteggiamenti di politica culturale, che per semplificare possiamo definire come sistemi di cultura “dal basso” e “dall'alto”. “La riforma luterana e il calvinismo creano una cultura popolare, e solo in periodi successivi una cultura superiore”. Il forte spirito didattico di Gramsci riteneva dovesse essere difesa la cultura locale. Riteneva un errore non far crescere i ragazzi al di fuori del contesto culturale del tempo. All'inizio del 1927 scriveva una lettera alla sorella, in cui parlando del nipote diceva “...in che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea da bambine parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore con i tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile”.

Da questo punto di partenza egli fa derivare la riflessione su un concetto chiave: la cultura popolare è la prospettiva di una diversa concezione del mondo. Quello che Gramsci ha in mente non è un modello di livellamento culturale verso il basso, non si propone cioè di abbassare la qualità del livello culturale-scientifico di una società; piuttosto egli propone di mantenere insieme quantità e qualità della cultura, affermando che quanto più si estende la base di accesso e si eleva il livello complessivo, tanto più sarà possibile una selezione di “cime intellettuali”.

Come si vede Gramsci da un significato originale al concetto di “cultura popolare” e pone al centro della sua riflessione il problema degli intellettuali che, mentre nel passato avevano una posizione di ripiego sugli interessi della borghesia e della grande agraria parassitaria meridionale, garantendo la subordinazione delle masse contadine al potere di allora, con l'analisi gramsciana, invece, si inquadra il ruolo

dell'intellettuale in una dimensione ben più ampia, nel senso di una rottura con la funzione dell' "intellettuale paglietta", mentre l' "intellettuale organico" doveva cogliere tutta la complessità e le contraddizioni della società per diventare punto di riferimento di una prospettiva di cambiamento delle condizioni sociali dello sfruttato.

Questo ragionamento può valere anche per l'autore del libro di cui stiamo parlando, che parte da una vicenda particolare, rappresentata dalla storia degli italo-albanesi, per inserirlo in un discorso più complesso.

Conosco Domenico Antonio Cassiano sin dal suo incarico, ancora giovane, di insegnante di filosofia e storia nel prestigioso liceo classico del Collegio di San Demetrio Corone, bollato come "fucina del diavolo", luogo di "settatori" e sobillatori contro il regno di Ferdinando.

Mi incuriosiva, fin dall'inizio, quell'apparente dicotomia tra darsi un "tono" serio ed austero per ostentare il prestigioso compito di rappresentante della sacralità della scuola e poi, mescolarsi e fraternizzare con i suoi discenti, un gruppo di giovani liceali con forte vivacità culturale, che rivendicavano di fatto un cambiamento della società. Finiva lì, nelle manifestazioni pubbliche e nelle assemblee, allora frequenti, la discriminante tra discenti e docente, ed era lì che si confrontavano, in dibattiti anche aspri, le posizioni politico-culturali che, spesso, investivano lo stesso professore, quando questi avesse avuto posizioni diverse dai giovani studenti.

In realtà, quell'insegnante, indicato dagli studenti, affettuosamente "Micantonio", che si dava le vesti dell'austero e spesso un'immagine di un "uomo pieno di sé", rappresentava nei fatti il contrario di ciò che voleva apparire. Cioè, un insegnante portatore di una diversa idea di cultura, di una "concezione" della scuola, di un "metodo" di insegnamento che fuoriuscisse dalle regole classiche e si ponesse il compito di costruire una "scuola nuova", una "nuova cultura" ed una nuova funzione dell'insegnante che dovesse segnare una soluzione di continuità coi metodi del passato, che non avrebbe dovuto più garantire i canoni classici della mediazione tra un'agraria parassitaria e rozza e le masse povere delle campagne; un "ruolo nuovo", cioè, che puntasse sostanzialmente a cogliere la novità della realtà meridionale per rappresentarne la necessità di un cambiamento nel processo in trasformazione collettiva.

Eravamo cioè, dentro il cuore stesso di quella straordinaria elaborazione di Antonio Gramsci sulla "questione meridionale", che ha segnato nel Mezzogiorno una grande stagione di allargamento della cultura meridionalista e di formazione dei gruppi dirigenti cresciuti in un confronto intellettuale e morale che segnavano la loro diversità e che hanno costituito il "caso italiano".

Proprio Gramsci, con i suoi scritti, metteva in guardia quei giovani e quel docente che si confrontavano anche aspramente negli incontri di San Demetrio di quanto fosse deleteria la vecchia concezione della cultura come “sapere enciclopedico” in cui ragazzi e ragazze venivano visti come una sorta di recipiente in cui immagazzinare aridi dati per misurarne all’occasione le loro capacità.

Gramsci indicava un’altra strada, che mi pareva rappresentata da quel giovane professore di filosofia e storia che insegnava presso il Collegio San Adriano; e mi pareva altresì, che quei giovani avessero l’idea di combattere la cultura/salvadanaio che imbottiva i loro cervelli con numeri forniti da storici fasulli, e che era arrivato il momento di discutere nelle scuole di storia vera, di emigrazione, di diritti, di eguaglianza, di liberazione della donna, di un rapporto unitario dei lavoratori del Nord e del Sud, per essere in grado di cambiare il destino comune di emigrazione e sfruttamento.

Avevano capito, quell’insegnante e quei giovani studenti, che Antonio Gramsci parlava di un altro tipo di cultura che sostituisse la vecchia per non cadere nella pedanteria, consapevoli che il processo di crescita della propria personalità doveva nascere da una scuola e da un sapere che fosse “organizzazione”, “disciplina del proprio “Io interiore” e conseguentemente “presa di possesso della propria personalità”. Su questo si confrontavano, anche in maniera aspra, quei giovani del Collegio di San Demetrio.

È del tutto probabile che Domenico A. Cassiano avesse il cervello impegnato da questi concetti nel momento in cui si costruiva una “seriosità” che, però, aveva come fine quella di introdurre nella mente dei suoi discenti l’idea di un ruolo nuovo, di una scuola che oggi è finita a pezzi, ma che allora era diventata presa di coscienza della costruzione di una funzione attiva di elaborazione di idee basate sulla convinzione che solo con una cultura superiore si poteva crescere sempre più come intellettuale diverso, e comprendere sempre meglio il proprio valore storico.

Questo è il senso della “connessione sentimentale” tra intellettuali e popolo per assolvere ad un ruolo di egemonia culturale e politica nel processo di cambiamento del Mezzogiorno, basato su un nuovo sviluppo della sua struttura feudale.

Domenico A. Cassiano è diventato uno storico apprezzato della realtà arbereshe proprio perché ha dato risposta ad uno dei punti focali della drammatica situazione meridionale e calabrese. Ha colto una verità, ossia, che per diventare “intellettuale organico” bisogna tornare a riflettere su noi stessi; tornare a scandagliare la realtà partendo proprio dalla cultura del posto e, nel nostro caso, così come ha fatto Cassiano, affrontare il tema delle minoranze linguistiche che nella fase che stiamo